

(64) « Relazione del presidente della Lega industriale all'assemblea generale dell'11 aprile 1912 », BLI, a. VI (1912), n. 4, p. 54 e ss. Lo sciopero delle sarte si iniziò in seguito alla presentazione di un memoriale da parte della Lega sarte e modiste di Torino alle aziende di confezioni per signora in cui si chiedevano: orario di 9 ore, abolizione del lavoro a cottimo, regolamento e incrementi ritributivi per il lavoro straordinario, rigorosa osservanza delle norme stabilite dalla legge sul lavoro delle donne e minori, ecc. Le aziende si mostravano ben disposte all'accoglimento delle richieste, ma non poterono concordare la loro condotta nei termini contenuti nel memoriale. Così lo sciopero fu dichiarato il 3 giugno e continuò sino all'11, con clamorose dimostrazioni di simpatia alle scioperanti da parte degli studenti torinesi. Intervenne poi un concordato in cui praticamente erano accolte tutte le richieste (BLI, a. V (1911), n. 7, p. 106 e ss.).

(65) L. BONNEFON CRAPONNE, « Dichiarazioni all'assemblea straordinaria della Lega industriale del 26 ottobre 1911 », BLI, a. V (1911), n. 11, p. 175.

(66) BLI, a. V (1911), n. 11, p. 163 e ss.: « Il sabato inglese » (intervista di Bonnefon Craponne a « La Stampa »); *ibid.*, p. 169 e ss.: « La vertenza dei lavoratori in carrozze »; (ivi il nuovo concordato).

(67) « Relazione del presidente... », 11 aprile 1912, cit., p. 55.

(68) P. SPRIANO, « Socialismo e classe operaia », ecc., cit., p. 272 e ss.; M. ABRATE, « ANFIA », ecc., cit., p. 42 e ss. Negli anni 1911-12, la Fiat ha ormai molti interessi tanto in settori connessi con la produzione automobilistica (metallurgia, cuscinetti a rotolamento, carrozzerie) quanto in altri alquanto diversi: motori marini, sommergibili, aeroplani. Il capitale sociale era di 17.000.000 di lire (800.000 nel 1899 e 9.000.000 nel 1909) e l'area degli stabilimenti centrali di 80.000 metri quadri (otto volte quella della prima officina di corso Dante).

(69) BLI, a. V (1911), n. 11, p. 174 e ss.

(70) G. OLIVETTI, « Lo sciopero degli automobilisti », BLI, a. VI (1912), n. 4, p. 49 e ss.; per l'analisi della dissoluzione della Fiom e della rivolta dei disorganizzati: G. CASTAGNO, « Bruno Buozzi », cit., p. 22 e ss.; P. SPRIANO, « Socialismo e classe operaia », ecc., cit., p. 270 e ss.; M. ABRATE, « Elementi per la storia economico-sociale di Torino nell'età giolittiana », in « Economia e storia », 1959, pp. 9-43.

L'atteggiamento della Confederazione Generale del Lavoro durante tutto il conflitto, i suoi ondeggiamenti, ed infine le aspre rampogne ai sindacal-rivoluzionari emergono chiaramente dai commenti pubblicati da « La Confederazione del Lavoro, Monitore Ufficiale della CGL ». Dapprima (a. VI (1912), n. 248, p. 11 e ss.), l'organo riformista deplorò vivamente il contegno « dei signori disorganizzati », i quali avevano respinto la convenzione Consorzio-Fiom, sostenendo che la convenzione stessa era « buona » e che « ad ogni modo, rappresentava tutto l'ottenibile », ed in ciò concordava sostanzialmente con l'Olivetti. Perciò la Fiom aveva deciso « che non fosse il caso di affrontare i rischi di una battaglia mirante ad ottenere di più, che aveva nove probabilità su dieci di finire in un insuccesso ». Anche perchè, come riconosceva apertamente il segretario della Camera del Lavoro di Torino, Alessandro Degiovanni, « i padroni non avevano tutti i torti nel voler introdurre il nuovo regolamento »: ad esempio « ... gli operai metallurgici si permettevano il lusso di abusare un po' troppo di una certa tolleranza che loro concedeva il regolamento di qualche fabbrica, mercè il quale gli operai potevano godersi altri dieci minuti, dopo dato il segnale per l'ingresso... ».

Comunque, forse a causa della clausola che autorizzava le aziende a trattenere la quota dovuta alla Fiom sul salario dei lavoratori che lo richiedessero apertamente (« prendere i miglioramenti conquistati con i sacrifici degli organizzati sì, ma organizzarsi no, perchè l'organizzazione rappresenta un mezzo litro di vino di meno »), a questo punto « il conflitto tra padroni e operai si trasforma in conflitto fra organizzati e disorganizzati. Questi ultimi vengono subito fatti oggetto delle cure più affettuose del canagliame cattolico e del politicantismo pesca-nel-torbido... ». E già insulti a Pulvio Zocchi, ai clericali della Lega del lavoro (e « la mala pianta del giallismo »), all'Unione monarchica liberale: la versione dei fatti concordava alla lettera con quella della Lega.

In seguito, però (*ibid.*, n. 249, p. 11 e ss.), dando notizia dell'accordo Zocchi-Colombino « per continuare uniti la lotta contro la serrata padronale », la « Confederazione del Lavoro » esprimeva il suo « compiacimento » e troncava « ogni polemica », limitandosi a